

Al Carcano di Milano, Giorgio Gaber, il grande «outsider del palcoscenico»

Duttile, elettrizzante dialogo

di Renato Palazzi

In una stagione segnata sinora dal ron ron di una certa prevedibile "normalità" senza scarti, la prima vera sorpresa viene non a caso da quel grande outsider del palcoscenico che è Giorgio Gaber. Sono quasi vent'anni che Gaber, con la sua vena di chansonnier particolarissimo, con l'irripetibile formula dei suoi spettacoli di monologhi e canzoni, costituisce una presenza unica nel mondo dello spettacolo italiano, una specie di sensibilissimo osservatorio astronomico dei piccoli e grandi spostamenti del sentimento e del costume che avvengono nella galassia del nostro vivere quotidiano. Col *Caso di Alessandro e Maria* si era anche già avventurato nei territori del teatro vero e proprio, ma restando pur sempre all'interno di certe regole, di certi canoni consacrati.

Il grigio, che ha debuttato questa settimana al Carcano di Milano dopo un lungo "rodaggio", colpisce invece un po' tutti per l'incredibile freschezza con cui questo artista cinquantenne riesce a reinventarsi radicalmente. A sorprendere non è infatti l'intrinseca qualità di uno spettacolo su cui si potrebbe

anche discutere, o la sua altissima capacità di coinvolgimento: ma sono soprattutto gli inevitabili spiazzamenti, gli interrogativi, gli spunti di riflessione suscitati da un evento teatrale originalissimo, difficilmente etichettabile, che certo non rientra nella polverosa routine delle convenzioni teatrali, che si lascia alle spalle decenni di incrostazioni manieristiche per inventare forse addirittura una forma nuova — ancorché antichissima — che è quella di un "dire in pubblico", sulla falsariga di un te-

sto niente affatto strutturato come un copione.

Dunque, come ormai tutti sanno in questo suo nuovo exploit Gaber non canta. Alle sue spalle ci sono due strumentisti che emergono da improvvisi controluce, per sottolineare musicalmente i momenti più intensi, ma lui si limita a recitare. Anzi, il termine recitare è nel suo caso limitante: meglio dire che per un paio d'ore si espone, si confessa, evoca pensieri, incubi, umori, dà corpo sulla scena a brandelli di vissuto, a grida di rabbia o dolore che sono di tutti

noi. Prende un testo, lo racconta, lo spiega, lo smonta e lo rimonta, lo usa insomma come pretesto per arrivare dove abitualmente arriva con le canzoni, ad aprire un canale di comunicazione diretta e a volte persino brutale col pubblico, grazie al quale esplorare, analizzare, sezionare chirurgicamente i nostri stati d'animo, le nostre emozioni.

Scritto a quattro mani con l'eterno partner Sandro Luporini, *Il grigio* — che suona quasi come un anagramma di Giorgio, sarà casuale? —

parla di un uomo svuotato dalla difficoltà di vivere e di amare, diviso tra gli stanchi residui di due relazioni ormai prosciugate, che si ritira in una casa di campagna per pensare e laverare, imbattendosi tuttavia in un imprevisto ospite che turba la sua solitudine: un insignificante topo che diventa però per lui un Moby Dick in miniatura, cui dare prima accanitamente una vana caccia, e col quale poi convivere quasi in un rapporto di necessità, come un insolubile punto interrogativo, una fragile ma irrinunciabile meta-

fora di tutto il male e tutto il bene di esistere, dello squallore meschino dell'umanità ma anche del suo diritto di essere guardata nonostante tutto con amore.

Questo testo, che ha momenti forti alternati a fasi assolutamente dimesse, è certo l'aspetto più debole dell'operazione. Girando attorno alla pungente ma non certo originale invenzione di partenza, esplicita troppo, chiarisce troppo, diviene spesso banalmente illustrativo. Insegue intenti poetici ambiziosi, ma poi non regge



Giorgio Gaber
in «Il grigio»

il suo stesso filo simbolico, si accartocchia in inutili divagazioni. Sffiora Kafka, ma solo per farlo rimpiangere, per lasciarci intuire che splendida Metamorfose Gaber potrebbe probabilmente fare. Eppure anche il testo passa in secondo piano di fronte all'enorme carica di vitalità, di verità che il protagonista porta alla ribalta.

Per ricchezza di sfumature, duttilità di toni, ferrea precisione dei ritmi interiori Gaber dimostra straordinarie qualità d'attore. Eppure questa sua performance su un testo che non ha vere scansioni drammaturgiche, che si libra sull'autobiografia collettiva affidandosi a un personaggio-non personaggio, è di un genere che nessun attore italiano sarebbe oggi in grado di affrontare. Col suo microfono, con la sua energia magnetica sembra fare a pezzi una tradizione interpretativa, si inventa un ruolo inedito, entertainer dell'anima, affabulatore esistenziale, guida in un viaggio tra le pieghe della vita quale il teatro "normale" da tempo non ci sa offrire. E questo il motivo di un rapporto col pubblico da cui scoccano continue scintille. Ed è questo l'aspetto che ci deve soprattutto far riflettere.

Al Carcano di Milano, Giorgio Gaber, il grande «outsider del palcoscenico»

Duttile, elettrizzante dialogo

di Renato Palazzi

In una stagione segnata sinora dal ron ron di una certa prevedibile "normalità" senza scarti, la prima vera sorpresa viene non a caso da quel grande outsider del palcoscenico che è Giorgio Gaber. Sono quasi vent'anni che Gaber, con la sua vena di chansonnier particolarissimo, con l'irripetibile formula dei suoi spettacoli di monologhi e canzoni, costituisce una presenza unica nel mondo dello spettacolo italiano, una specie di sensibilissimo osservatorio astronomico dei piccoli e grandi spostamenti del sentimento e del costume che avvengono nella galassia del nostro vivere quotidiano. Col *Caso di Alessandro e Maria* si era anche già avventurato nei territori del teatro vero e proprio, ma restando pur sempre all'interno di certe regole, di certi canoni consacrati.

Il grigio, che ha debuttato questa settimana al Carcano di Milano dopo un lungo "rodaggio", colpisce invece un po' tutti per l'incredibile freschezza con cui questo artista cinquantenne riesce a reinventarsi radicalmente. A sorprendere non è infatti l'intrinseca qualità di uno spettacolo su cui si potrebbe

anche discutere, o la sua altissima capacità di coinvolgimento: ma sono soprattutto gli inevitabili spiazzamenti, gli interrogativi, gli spunti di riflessione suscitati da un evento teatrale originalissimo, difficilmente etichettabile, che certo non rientra nella polverosa routine delle convenzioni teatrali, che si lascia alle spalle decenni di incrostazioni manieristiche per inventare forse addirittura una forma nuova — ancorché antichissima — che è quella di un "dire in pubblico", sulla falsariga di un te-

sto niente affatto strutturato come un copione. Dunque, come ormai tutti sanno in questo suo nuovo exploit Gaber non canta. Alle sue spalle ci sono due strumentisti che emergono da improvvisi controluce, per sottolineare musicalmente i momenti più intensi, ma lui si limita a recitare. Anzi, il termine recitare è nel suo caso limitante: meglio dire che per un paio d'ore si espone, si confessa, evoca pensieri, incubi, umori, dà corpo sulla scena a brandelli di vissuto, a grida di rabbia o dolore che sono di tutti

noi. Prende un testo, lo racconta, lo spiega, lo smonta e lo rimonta, lo usa insomma come pretesto per arrivare dove abitualmente arriva con le canzoni, ad aprire un canale di comunicazione diretta e a volte persino brutale col pubblico, grazie al quale esplorare, analizzare, sezionare chirurgicamente i nostri stati d'animo, le nostre emozioni.

Scritto a quattro mani con l'eterno partner Sandro Luporini, *Il grigio* — che suona quasi come un anagramma di Giorgio, sarà casuale? —

parla di un uomo svuotato dalla difficoltà di vivere e di amare, diviso tra gli stanchi residui di due relazioni ormai prosciugate, che si ritira in una casa di campagna per pensare e lavorare, imbattendosi tuttavia in un imprevisto ospite che turba la sua solitudine: un insignificante topo che diventa però per lui un Moby Dick in miniatura, cui darà prima accanitamente una vana caccia, e col quale poi conviverà quasi in un rapporto di necessità, come un insolubile punto interrogativo, una fragile ma irrinunciabile meta-

fora di tutto il male e tutto il bene di esistere, dello squallore meschino dell'umanità ma anche del suo diritto di essere guardata nonostante tutto con amore.

Questo testo, che ha momenti forti alternati a fasi assolutamente dimesse, è certo l'aspetto più debole dell'operazione. Girando attorno alla pungente ma non certo originale invenzione di partenza, esplicita troppo, chiarisce troppo, diviene spesso banalmente illustrativo. Insegue intenti poetici ambiziosi, ma poi non regge



Giorgio Gaber
in «Il grigio»

il suo stesso filo simbolico, si accartocchia in inutili divagazioni. Sfiora Kafka, ma solo per farlo rimpiangere, per lasciarci intuire che splenda Metamorfofi Gaber potrebbe probabilmente fare. Eppure anche il testo passa in secondo piano di fronte all'enorme carica di vitalità, di verità che il protagonista porta alla ribalta.

Per ricchezza di sfumature, duttilità di toni, ferrea precisione dei ritmi interiori Gaber dimostra straordinarie qualità d'attore. Eppure questa sua performance su un testo che non ha vere scansioni drammaturgiche, che si libra sull'autobiografia collettiva affidandosi a un personaggio-non personaggio, è di un genere che nessun attore italiano sarebbe oggi in grado di affrontare. Col suo microfono, con la sua energia magnetica sembra fare a pezzi una tradizione interpretativa, si inventa un ruolo inedito, entertainer dell'anima, affabulatore esistenziale, guida in un viaggio tra le pieghe della vita quale il teatro "normale" da tempo non ci sa offrire. È questo il motivo di un rapporto col pubblico da cui scoccano continue scintille. Ed è questo l'aspetto che ci deve soprattutto far riflettere.